



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Psicologia Generale (DPG)**

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione (DPSS)**

**Corso di laurea in Scienze Psicologiche Cognitive e Psicobiologiche**

**ELABORATO FINALE**

**Percezione sociale degli adulti nei confronti dei bambini e  
influenza del pregiudizio nella categorizzazione**

Social perception of adults towards children and influence of prejudice in categorization

***Relatore***

***Prof. Luigi Alessandro Castelli***

***Laureanda:*** Baldo Anna

***Matricola:*** 2012496

Anno Accademico 2022/2023



## Sommario

<i>Introduzione</i> .....	4
<b><i>CAPITOLO PRIMO: letteratura</i></b> .....	<b>5</b>
<b>1. Categorizzazione discriminazione e stereotipi</b> .....	<b>5</b>
<b>2. Percezione degli adulti nei confronti dei bambini</b> .....	<b>8</b>
2.1 Baby- faceness.....	8
2.2 Mating parenting trade off.....	9
2.3 Il giudizio morale in relazione alla motivazione parentale.....	11
2.4 Motivazione parentale e distinzione tra Protection e Nurtruanace .....	12
<b><i>CAPITOLO SECONDO: la ricerca</i></b> .....	<b>15</b>
<b>1. Obiettivi e ipotesi</b> .....	<b>15</b>
<b>2. Il campione</b> .....	<b>15</b>
<b>3. Metodo</b> .....	<b>16</b>
3.1 PCAT .....	16
3.2 IAT.....	17
3.3 Who-said-what? .....	19
<b>4. Procedura</b> .....	<b>20</b>
<b>5. Analisi dei dati</b> .....	<b>20</b>
<b><i>CAPITOLO TERZO</i></b> .....	<b>25</b>
<b>1. Discussioni</b> .....	<b>25</b>
<b>2. Conclusioni</b> .....	<b>26</b>
<b><i>Riferimenti bibliografici</i></b> .....	<b>28</b>

## **Introduzione**

Il presente studio mira ad esaminare la percezione sociale degli adulti nei confronti dei bambini e, in generale, l'influenza degli atteggiamenti nei confronti di out group. Poiché il campione di ricerca è composto principalmente da adulti di nazionalità italiana, gli out group considerati sono rappresentati dai bambini e da persone con pigmentazione della pelle nera. Per valutare questa influenza, verranno misurati gli errori commessi in vari compiti di categorizzazione e memoria proposti dallo studio. Inizialmente, la ricerca esplorerà le differenze tra individui per quanto riguarda la motivazione genitoriale, valutata tramite la scala PCAT, e il grado di pregiudizio, analizzato tramite il test IAT. Il campione sarà esaminato sia nel suo complesso che suddiviso tra partecipanti di genere maschile e femminile, al fine di identificare eventuali differenze tra i due gruppi e confrontarli tra loro.

Nel primo capitolo verranno affrontate ricerche passate per costruire una panoramica generale della letteratura inerente agli argomenti trattati nello studio. Nel secondo capitolo verrà invece descritta, nello specifico, la ricerca sperimentale e i rispettivi risultati raggiunti.

## **CAPITOLO PRIMO: letteratura**

### **Categorizzazione discriminazione e stereotipi**

Prima di esaminare in dettaglio la ricerca, è importante ottenere una visione generale di ciò che s'intende per "categorizzazione" e analizzare come gli individui si comportano nei confronti di coloro che percepiscono come simili o diversi da loro. Innanzi tutto, occorre definire il significato di *in-group* e *out-group*. Con *in-group* ("gruppo interno") si definisce un gruppo al quale l'individuo si sente di appartenere e con i quali membri possiede una o più caratteristiche in comune. *Out-group* ("gruppo esterno"), com'è intuibile che sia, è invece il gruppo con il quale l'individuo non si identifica. In psicologia sociale sono state impiegate diverse energie nello studiare come un individuo si comporta nei confronti degli *out-group* e, in generale, quali convinzioni e influenze stiano dietro alla categorizzazione di tali *out-group*. Un assunto di partenza è che la categorizzazione ha uno scopo utilitaristico che è quello di facilitare l'assimilazione di nuove informazioni. Infatti, grazie alla creazione di schemi preesistenti, ovvero gli insiemi di conoscenze che possediamo riguardo a quella categoria, ogni qualvolta che incorriamo in un nuovo oggetto sociale, possiamo utilizzare le informazioni raccolte per analizzarlo. Un'altra funzione della categorizzazione è la possibilità di fare rapide inferenze (Castelli, 2004). Nonostante la categorizzazione sia dunque funzionale, nella percezione sociale c'è il rischio che affidarsi troppo alle categorie finisca col tradursi in atteggiamenti discriminatori di gruppi sociali esterni. Questo fenomeno è spiegato molto chiaramente dall'esperimento di Vernon L. Allen and David A. Wilder (1975), dove i soggetti partecipanti all'esperimento erano 100 studenti universitari dell'*University of Wisconsin*, di cui 55 maschi and 45 femmine. Inizialmente dovevano compilare un questionario che valutava le loro opinioni riguardo una varietà di argomenti, a partire dalla sfera artistica fino ad arrivare all'orientamento politico. Successivamente, ai partecipanti veniva riferito

che sarebbero stati suddivisi in due gruppi, sulla base della preferenza artistica di Kandinsky oppure Klee (in realtà la suddivisione era casuale). In questo modo, si creavano un *ingroup* e un *outgroup*. Un'altra informazione riferita ai partecipanti era il grado di somiglianza delle proprie risposte con le opinioni del resto dei membri di *ingroup* e *outgroup* (anche questa assegnazione era fornita in modo casuale). Il compito dei soggetti era quello di attribuire ad ogni partecipante (di cui conoscevano l'appartenenza al gruppo), un punteggio che sarebbe poi stato tramutato in denaro (a partire da pochi centesimi fino a qualche dollaro).

Gli autori hanno fatto diverse osservazioni: prima fra tutte, hanno riscontrato che la mera e casuale divisione in gruppi, è sufficiente a produrre una certa discriminazione a scapito dell'*outgroup* e a favore del gruppo di appartenenza. Infatti, i partecipanti tendevano ad assegnare punteggi più alti ad individui appartenenti al loro gruppo. Questa discriminazione è accentuata nel momento in cui il soggetto percepisce somiglianza tra le sue opinioni e le credenze dell'*ingroup* ed è invece attenuata se l'individuo percepisce discrepanza tra le proprie opinioni e quelle del gruppo. Quando invece, la somiglianza delle proprie opinioni è con i membri dell'*outgroup*, l'influenza risulta essere minore, al punto da non modulare affatto la discriminazione, e non abbastanza da diminuire la preferenza dell'individuo per il proprio gruppo. Alla fine dell'esperimento, i partecipanti sono stati intervistati riguardo al tipo di strategia adottato nel distribuire le ricompense e, la stragrande maggioranza di essi, ha riportato di non aver messo in atto favoritismi per il proprio gruppo. Da ciò si deduce che i meccanismi alla base della discriminazione di individui appartenenti ad *outgroup* siano in parte automatici e operino spesso a livello non consapevole.

Per comprendere come operino questi meccanismi automatici, è importante capire come viene formato e come opera lo "schema" che utilizza l'individuo per la categorizzazione di gruppi sociali. Le categorie sociali hanno come riferimento un

*prototipo*, ovvero un'immagine astratta che rispecchia le caratteristiche peculiari della categoria. I membri della categoria sono dunque soggetti che assomigliano (chi più, chi meno) al prototipo di quella categoria (*modello probabilistico* di Rosch, 1978). Nel momento in cui una categoria viene attivata, anche le caratteristiche prototipiche di tale categoria e tutte le informazioni associate ad essa, vengono attivate. Questo meccanismo è chiaramente osservabile tramite un paradigma di ricerca chiamato *priming semantico*. Il "priming" si basa sulla presentazione sequenziale di due stimoli: il primo è chiamato *prime* e ha la funzione di attivare una categoria (ad esempio *Black*). Poiché il *prime* viene presentato solo per un breve periodo di tempo, i partecipanti lo elaborano principalmente a livello percettivo e non viene chiesto loro di fare nulla. Il secondo stimolo è chiamato *target* e richiede invece un'elaborazione semantica (esprimere un giudizio o compiere operazioni). Ciò che viene calcolato nel *priming semantico* e di particolare interesse, è la facilità (ovvero la velocità) con la quale il *target* viene elaborato. Quindi, partendo dall'assunto che il *prime* attiva tutte le informazioni e le caratteristiche associate a quella categoria, il *target* sarà elaborato più facilmente se ritenuto coerente con la categoria attivata. Ad esempio, se il *prime* è "studente" il *target* "libro" sarà elaborato più rapidamente del *target* "pioggia".

Il *priming test* è stato applicato allo studio di Valla, L. G., Bossi, F., Calì, R., Fox, V., Ali, S. I., & Rivolta, D., (2018). I partecipanti allo studio erano 61 individui (età media di 20-34 anni), di cui 31 erano di pelle bianca e 30 di pelle nera. Il paradigma utilizzato era un *racial priming task*: come stimolo *prime* venivano presentati dei volti di pelle bianca, nera oppure un volto criptato; mentre, il *target* era un oggetto che il partecipante doveva decretare come "pericoloso" o "non-pericoloso" (ad esempio una pistola e una mela). Ciò che veniva misurato era il tempo di reazione impiegato dal soggetto nel decretare la pericolosità o meno del *target*. Gli sperimentatori hanno osservato un minore tempo di reazione nell'elaborare oggetti pericolosi, quando associati a volti con la pelle

nera. Un dato interessante è il fatto che questa tendenza è stata riscontrata non solo negli individui di pelle bianca, ma anche in individui di pelle nera. Tornando a quanto affermato precedentemente, cioè che gli individui tendono a preferire il proprio gruppo sociale, appare contraddittorio che individui con la pelle nera tendano comunque ad associare il proprio *ingroup* ad aggettivi negativi trasparendo una preferenza nel valutare invece l'*outgroup* (persone con la pelle bianca). Una possibile spiegazione a questa perplessità è il fatto che tutte le persone che vivono all'interno dello stesso contesto socioculturale, siano a conoscenza di quali stereotipi sono tipicamente associati ad uno specifico gruppo sociale. Quindi, anche persone appartenenti a quel determinato gruppo, e persone che possiedono un basso livello di pregiudizio nei confronti di tale gruppo, hanno immagazzinato le informazioni pregiudizievoli riguardo ad esso e quindi, se queste vengono attivate, (ad esempio tramite il priming), esercitano influenza sui giudizi (Devine, 1989). Partendo da questo assunto, Patricia Devine (1989) ha dimostrato che, anche se l'attivazione della categoria porta inconsciamente a pregiudizi, un attento controllo consapevole può contrastare questa influenza. La volontà di esercitare questo controllo è ciò che contraddistingue un individuo con basso pregiudizio da uno con alto pregiudizio.

## **Percezione degli adulti nei confronti dei bambini**

### ***Baby-faceness***

Alcune delle principali categorie utilizzate dagli individui, sono le categorie basate sull'età. Nella ricerca affronteremo nello specifico la categoria dei bambini e come viene percepita dagli adulti. Durante l'evoluzione della specie, il sistema motivazionale alla base delle cure parentali è diventato talmente importante da essere ormai intrinseco geneticamente nell'uomo. Ciò può essere dimostrato grazie a diverse evidenze empiriche

raccolte in letteratura. Un'evidenza è riscontrabile negli studi riferiti al fenomeno della *baby-faceness*. Questi studi dimostrano che persone con caratteristiche fisionomiche del volto tipiche degli infanti (occhi grandi e rotondi, mento piccolo), siano percepite come più oneste, ingenuie, poco sicure di sé, incerte nel prendere decisioni e deboli fisicamente (Zebrowitz, 1997). Questa percezione influisce non solo su genitori e persone propense alla genitorialità, ma su chiunque. Errori di attribuzione dovuti agli effetti di sovragereneralizzazione di tratti fisionomici, si verificano perché viene data un'enorme importanza alla cura della prole. Infatti, per quanto possa risultare infelice attribuire erroneamente l'aggettivo "ingenua" ad una persona solamente per l'aspetto del suo viso, negare la giusta attenzione ai neonati è molto più dannoso (Zebrowitz et al., 2003).

### ***Mating parenting trade off***

Le attenzioni e le cure rivolte alla prole e, più in generale, la predisposizione nei confronti dei bambini, costituiscono il sistema motivazionale delle cure parentali. Questo sistema necessita, come tutti gli altri sistemi motivazionali, di abbastanza energie per funzionare in modo ottimale. Queste energie vengono sottratte dall'accoppiamento che viene momentaneamente inibito. Questo meccanismo è approfondito nell'esperimento di Alec T. Beall e Mark Schaller (2014). Allo studio hanno partecipato 305 cittadini degli Stati Uniti, di cui 164 uomini, 141 donne, 109 genitori e 196 non genitori. La prima parte della ricerca era costituita dal questionario *Sociosexual Orientation Inventory* (Simpson, J. A., Gangestad, S. W. 1991) formato da 20 items di cui 10 appartenenti alla scala STMO *short-term mating orientation* ("orientamento all'accoppiamento a breve termine") e 10 items alla scala LTMO *long-term mating orientation* ("orientamento all'accoppiamento a lungo termine"). Ad esempio, un item della scala STMO poteva essere "Mi immagino facilmente a mio agio e soddisfatta in relazioni sessuali occasionali con partner diversi";

mentre, un item LTMO “Mi piacerebbe molto avere una relazione romantica che duri per sempre”. I soggetti dovevano esprimere un grado di accordo ad ogni item. La seconda parte dello studio chiedeva ai partecipanti di autoassegnarsi un punteggio (da 1 = “per niente” a 7 = “molto”) per diversi tratti caratteristici. I tratti erano distintivi delle due scale: STMO ad esempio “sex appeal” e LTMO ad esempio “responsabilità”. Dai risultati, si generavano due indici che in base al punteggio delineavano il soggetto come desiderabile per le relazioni a lungo termine o desiderabile per quelle a breve termine. Gli ultimi due paradigmi dello studio valutavano il grado di tenerezza nei confronti dei bambini. Una serie di fotografie di bambini a cui i partecipanti dovevano assegnare un punteggio da 1 a 6 sul grado di tenerezza; e un questionario di 15 items che valutava la tendenza generale a provare tenerezza in presenza di neonati.

Dai risultati ottenuti, i ricercatori hanno osservato che gli uomini con una propensione per il corteggiamento a breve termine e che si percepiscono più attraenti fisicamente, misurano una minore risposta di tenerezza verso i bambini. Da questa evidenza hanno dedotto che la propensione all'accoppiamento e la motivazione parentale, abbiano un meccanismo di reciproca inibizione. Quindi, le energie impegnate nell'accoppiamento, sono sottratte alla motivazione parentale e viceversa, a seconda delle attuali intenzioni dell'individuo. Inoltre, gli autori della ricerca hanno notato una tendenza nelle donne a prediligere atteggiamenti legati alla motivazione parentale piuttosto che all'accoppiamento, anziché il contrario. Questa differenza è probabilmente causata dalla peculiarità femminile nell'essere maggiormente predisposte ad accogliere ed accudire la prole per ragioni anatomiche e biologiche. E quindi la tendenza a preferire relazioni stabili in vista della prole.

### *Il giudizio morale in relazione alla motivazione parentale*

La motivazione parentale, nonostante abbia delle caratteristiche di base che accomunano tutti gli individui, è soggetta a differenze individuali, ad esempio il sesso (come abbiamo visto nei paragrafi precedenti). Un'altra differenza consistente è quella tra genitori e non genitori. Tramite uno studio, Eibach R. P., Libby L. K. e Ehrlinger J., (2009) hanno cercato di capire cosa differenzia una categoria dall'altra, cercando di estrapolare le peculiarità dell'essere genitori e come questo fattore influenza le decisioni e i giudizi morali.

Ai partecipanti allo studio veniva chiesto di compilare un questionario demografico nella quale erano presenti domande riguardo il sesso, l'età, l'etnia e lo stato parentale. La domanda "Sei un genitore?" era centrale nel questionario perché aveva lo scopo di rendere saliente al partecipante il proprio ruolo da genitore. Oltre al questionario veniva somministrato un compito che consisteva nel leggere degli scenari possibili e dare una valutazione personale a riguardo. Il gruppo sperimentale riceveva prima il questionario e poi svolgeva il compito mentre, il gruppo di controllo riceveva il questionario demografico solo alla fine dello studio. Gli scenari proposti erano quattro di cui tre erano innocui ma offensivi, in cui l'attore non infligge danni a qualcuno (ad esempio una persona affetta da nanismo che partecipa volontariamente alle competizioni di lancio del nano) e il quarto scenario comportava invece la violazione dei diritti di proprietà e ritraeva un taccheggiatore. Ai partecipanti era chiesto di assegnare un punteggio da 0 = "non è per niente offensivo" a 10 = "estremamente immorale".

Analizzando le risposte dei partecipanti, gli sperimentatori hanno osservato che i genitori sono più propensi ad esprimere disapprovazione morale verso atti innocui ma offensivi rispetto ai non genitori, soprattutto quando il loro ruolo da genitore è reso saliente. Essere genitore influenza quindi il modo in cui si percepisce il bene e il male, andando oltre alla considerazione dell'autonomia delle persone coinvolte. Se i genitori

non riconoscono che il proprio parametro di giudizio si è modificato da quando hanno assunto tale ruolo, potrebbero concludere erroneamente che l'immoralità nella società sia in aumento.

### ***Motivazione parentale e distinzione tra Protection e Nurtruanace***

Le differenze individuali riguardo la motivazione parentale sono misurate tramite la scala PCAT che verrà approfondita e utilizzata nei prossimi paragrafi dello studio. In questa scala spiccano due indici principali chiamati *protection* e *nurtruanace*. *Protection* (ovvero “protezione”) definisce il grado di propensione dell'individuo a mettere in pratica atteggiamenti di protezione verso i bambini, mentre *Nurtruanace* (ovvero “nutrimento”) sta ad indicare atteggiamenti di cura e nutrizione dei bambini. Hofer et al., (2018) hanno messo a punto una scala basata sulle evidenze già presenti in letteratura che misurasse in particolare questi due indici. PCAT-pn è il nome che hanno assegnato alla nuova scala (formata da 10 items) e per crearla si sono basati sulle risposte fornite da 2511 partecipanti al questionario PCAT. Nello studio la scala PCAT-pn è stata somministrata ad un altro gruppo di 1733 soggetti reclutati online di cui 1020 erano donne, 711 uomini, 772 genitori e 957 erano non genitori. La scala era costituita da 6 items inerenti al fattore “nurtruanace” e i restanti 4 al fattore “protection”. Successivamente, gli autori hanno fatto delle altre misurazioni ed hanno calcolato le correlazioni parziali con gli indici *protection* e *nurtruanace*. Le misurazioni valutavano atteggiamenti specifici e giudizi sociali riguardo la motivazione parentale come, ad esempio, l'attrattività per partner duraturi piuttosto che sporadici oppure la motivazione nel coinvolgimento dell'educazione dei figli (in accordo con le analisi di Buckels et al., 2015). In base alla caratteristica misurata venivano considerati nel campione genitori o non genitori o entrambi. Le misure erano: atteggiamenti di accudimento dei bambini; restrittività dei genitori; comportamenti

punitivi nei confronti dei bambini; coinvolgimento nell'educazione dei bambini; sovrapposizione della propria identità genitoriale sul figlio; il desiderio dei non genitori di avere figli; tempo speso a guardare bambini teneri; interferenza causata dai volti dei bambini nelle capacità dei genitori; calore; preferenza per partner sessuali a breve termine; preferenza per partner sessuali a lungo termine; tratti genitoriali e tendenza ad impegnarsi nelle relazioni.

Dalle misurazioni degli indici e le successive correlazioni, è emerso che la dimensione di *protection* predice in modo univoco uno stile genitoriale restrittivo, mentre la dimensione di *nurtrurance* è correlata con atteggiamenti genitoriali di supporto, di coinvolgimento e non punitivi. Per quanto riguarda il campione di non genitori il desiderio di avere figli è strettamente correlato con *nurtrurance* ma non con *protection*.

Una successiva rianalisi ha esaminato in dettaglio la relazione tra la protezione parentale e l'educazione morale tramite la misura PCAT-pn di dieci elementi. A tal proposito, è stato chiesto ai partecipanti di esprimere un giudizio riguardo a trasgressioni commesse da adulti o bambini. Gli scenari proposti negli item proponevano violazioni di norme morali a livello alto o basso di disgusto oppure violazioni di tabù. Le misurazioni venivano anch'esse correlate con *nurtrurance* e *protection*.

I risultati di questa seconda analisi hanno incuriosito maggiormente gli autori poiché hanno implementato ricerche precedenti, tra cui lo studio di Eibach et al. (2009) descritto nel paragrafo precedente. In tali ricerche, infatti risultava che giudizi morali più severi fossero attribuiti ai genitori nel momento in cui era reso saliente il proprio ruolo genitoriale ma, non veniva specificato se questo tipo di risposta riflettesse tendenze motivazionali verso *protection*, *nurtrurance* o entrambe. Dallo studio di Hofer et al., (2018) è emerso che entrambe le inclinazioni motivazionali guidano tali giudizi. La protezione predice giudizi morali più severi se le trasgressioni sono compiute dagli adulti mentre, *nurtrurance* è correlata con giudizi morali meno severi nel caso di trasgressioni

da parte dei bambini. Questa distinzione suggerisce che le tendenze motivazionali di *nurtrance* e *protection* variano in funzione del contesto specifico. Inoltre, questi risultati evidenziano una distinzione concettuale tra gli elementi di uno stile genitoriale *nurtrance* e uno stile più protettivo.

## **CAPITOLO SECONDO: la ricerca**

### **Obiettivi e ipotesi**

Come anticipato nell'introduzione, uno dei principali indici interindividuali analizzato è la motivazione genitoriale. Una delle ipotesi dello studio suggerisce che un alto livello di motivazione genitoriale sia correlato con una minore differenziazione tra bambini di etnie diverse nel compito "Who said what?". Un secondo indice preso in esame è il grado di pregiudizio ed è misurabile tramite il test IAT (*Implicit Association Test*), dal quale ci si aspetta di riscontrare dei risultati che delineano un pro-white bias, poiché i rispondenti sono per la maggioranza di pelle chiara. Un'altra ipotesi di partenza suggerisce che un elevato grado di pregiudizio riscontrato nel compito IAT sia associato ad una maggiore propensione nel commettere errori nel compito "Who said what?" nel categorizzare volti con la pelle scura, considerati out-group rispetto ai soggetti rispondenti. Quindi, nei risultati del compito "Who said what?", ci si aspetta di riscontrare una maggiore facilità nell'assimilare informazioni associate a speaker appartenenti alla stessa "categoria" del partecipante.

### **Il campione**

Il campione è costituito da 143 studenti universitari al primo anno di psicologia, con età compresa tra i 18 anni e un massimo di 35 anni (media = 19,57; *SD* = 1,92) e di sesso prevalentemente femminile 72,0%; contro il 25,9% maschile ed un restante 2,1% di sesso non specificato. La nazionalità dei soggetti corrisponde per una percentuale del 96,5% (*N*= 138) a nazionalità italiana e per il restante 3,5% a una differente nazionalità (*N*= 5). In questa categoria compaiono le seguenti nazionalità: Tedesca, Russa, Peruviana, Americana e Turca. La maggioranza dei soggetti (98,6%, *N*= 141) non ha figli mentre il restante 1,4% (*N*= 2) è genitore.

## **Metodo**

Lo studio si è svolto presso i laboratori di psicologia dell'Università di Padova. I partecipanti alla ricerca disponevano di un computer dove completavano una serie di moduli dalla durata complessiva di 30 minuti circa. In particolare, la serie comprendeva il questionario PCAT, il compito IAT, in fine il test "Who said what?", tutti approfonditi nei paragrafi seguenti.

### ***PCAT***

La scala *Parental Care and Tenderness* (PCAT, Buckels et al., 2015) rileva le differenze individuali riguardo la motivazione parentale ("Parental care motivational system"). La scala, nella versione italiana adattata, è costituita da un questionario self-report di 25 items e si sviluppa attorno a due principali fattori: *nurturance* ovvero l'attenzione affettuosa genitoriale; e *protection*, cioè il senso di protezione dei bambini ed evitamento del pericolo. Sottostanti ai 25 items ci sono 5 dimensioni (di cui *protection* che è interconnessa con le restanti 4 sottoscale), che esaminano diversi aspetti della motivazione parentale: *Caring* (prendersi cura); *Liking* (la piacevolezza nei confronti dei bambini); *Tenderness-negative* (tenerezza scaturita da bambini in condizione di disagio); *Tenderness-positive* (condizione di tenerezza originata da comportamenti adorabili dei bambini); *Protection*. I partecipanti sono istruiti a rispondere agli items sulla base di quanto si trovano d'accordo con essi, le risposte sono registrate su una scala Likert a 5 valori, di cui 1 "fortemente in disaccordo" e 5 "fortemente d'accordo". Ma vediamo nello specifico cosa si intende per "Parental care motivational system". Il sistema motivazionale delle cure parentali ha una caratteristica funzionale, viene attivato da stimoli importanti (ad esempio i neonati) e predispone l'individuo ad atteggiamenti

protettivi verso i bambini. Da un punto di vista evolucionistico, i sistemi motivazionali in generale, nascono dalla funzione di facilitare l' idoneità riproduttiva, la produzione della prole e la sopravvivenza di essa fino alla raggiunta dell' età riproduttiva (Buckels et al., 2015). Per questo, si è sviluppato nel tempo un sistema motivazionale delle cure parentali costituito da un insieme di meccanismi affettivi e cognitivi che hanno lo scopo di proteggere e il mantenere in salute i bambini (Aunger & Curtis, 2013; Kenrick et al., 2010; McDougall, 1908). Dato che il sistema motivazionale delle cure parentali è un tratto evolucionistico, è naturale comprendere come sia una caratteristica innata e radicata nei fondamenti psicologici essenziali dell' essere umano. (Buckels et al., 2015). È infatti per questo motivo che la scala PCAT è somministrabile sia a genitori che non genitori. La motivazione parentale, come ci spiega la letteratura, è inoltre preponderante in individui di genere femminile piuttosto che maschile, poiché anatomicamente predisposte a fornire maggiori energie e cura alla prole (Taylor et al., 2000). Nonostante ciò, è possibile riscontrare comunque delle differenze individuali all' interno di tali “categorie” (Buckels et al., 2015).

### ***IAT***

Il test IAT, acronimo di *Implicit association test* esplora il concetto di cognizione sociale implicita, che si riferisce a pensieri e atteggiamenti inconsci che influenzano il nostro comportamento e le nostre interazioni sociali (Greenwald et al., 1998). È molto utilizzato negli studi psicologici per far emergere i pregiudizi impliciti che rappresentano le associazioni mentali inconsce che abbiamo riguardo a specifici gruppi sociali. In questa ricerca viene utilizzato per rilevare in soggetti con la pelle chiara il grado di pregiudizio implicito nei confronti delle persone di colore. Nello specifico, il compito si presenta così: in alto a sinistra e a destra del monitor si trovano rispettivamente la parola “positivo” e

“negativo”. Al centro del monitor compaiono per qualche secondo delle parole con accezione negativa o positiva dopodiché il partecipante, precedentemente istruito, preme il tasto “E” posizionato a sinistra della tastiera del PC oppure il tasto “I” posizionato a destra della tastiera a seconda che voglia associare rispettivamente la parola con “positivo” oppure con “negativo”. In un secondo task, a comparire al centro del monitor non sono più parole ma una serie di volti con la pelle bianca o nera. In questa nuova tipologia di task, ad essere modificate sono anche le parole ai lati superiori del monitor che vengono sostituite con le parole “bianco” e “nero”. Il partecipante si trova dunque a dover decretare se lo stimolo presenti un volto con la pelle bianca o un volto di colore. Un terzo compito combina i due precedenti tasks, facendo comparire alternativamente sia volti che parole al centro del monitor che il partecipante dovrà associare con le parole ai lati superiori dello schermo, che saranno sia quelle del primo task (“negativo” o “positivo”) che quelle del secondo task (“nero” o “bianco”). Combinando le varie opzioni, si delineano quindi diverse condizioni sperimentali del compito: la parola “positivo” accoppiata alla parola “bianco”; la parola “negativo” accoppiata alla parola “nero” e la condizione diametralmente opposta. I dati di restituzione che fornisce lo IAT sono: la precisione delle associazioni (quindi il numero di errori) e il tempo di reazione necessario nel fornire la risposta. Il grado di pregiudizio implicito del partecipante è correlato con una maggiore facilità (ovvero minor numero di errori e un minor tempo di reazione), nell’associare volti con la pelle scura alla parola “nero” quando accoppiata alla parola “negativo” e, nel caso di comparsa di parole negative, ad associarle alla parola “negativo” quando quest’ultima è accompagnata dalla parola “nero”.

### ***Who-said-what?***

Il paradigma “Who said what?” (“*Chi ha detto cosa?*”) è stato introdotto da Taylor, Fiske, Etcoff e Ruderman nel 1978 a seguito di esperimenti sociali nel quale ai partecipanti veniva chiesto di ascoltare, e successivamente ricordare, le dichiarazioni di sei persone impegnate in una discussione. Tre degli speaker avevano la pelle nera e i restanti tre la pelle bianca (Klauer e Wegener, 1998). Nella versione moderna proposta in questa ricerca il compito è computerizzato; le discussioni sono lette e non più ascoltate e le persone non sono presenti fisicamente ma sono presentate ai partecipanti attraverso delle fotografie. Nello specifico, il compito è costituito da due moduli. Una prima serie di stimoli presentati in sequenza che raffigurano una frase generica (ad esempio “La pasta che ho assaggiato oggi era veramente buona”) associata ad uno speaker che può essere bambino o adulto, con la pelle chiara o nera. In questa fase del compito il partecipante osserva passivamente gli stimoli e ha l’istruzione di memorizzare il più precisamente possibile le associazioni volto-frase. Nella seconda fase del paradigma nella parte superiore del monitor compaiono una alla volta le frasi presentate precedentemente in ordine casuale e, sotto di esse, una griglia con le fotografie raffiguranti tutti gli speakers. A questo punto il partecipante ha il compito di associare la frase al volto corretto che trova nella griglia. Il paradigma esamina quindi la funzione di categorizzazione di stimoli e i processi inconsci sottostanti ad essa. Coerentemente con gli esperimenti di Taylor et al. (1978), gli errori del compito possono essere di due tipologie: errori all’interno della categoria (intracategoriali) ed errori tra categorie (intercategoriali). Nel presente studio le categorie sono l’età (categorie: bambini vs adulti) e l’etnia (categorie: pelle bianca vs pelle nera). Errori all’interno della categoria si verificano se una frase è assegnata alla persona sbagliata, che però è membro della stessa categoria (ed esempio una dichiarazione di un bambino assegnata ad un altro bambino). Errori tra le categorie invece, si verificano se la dichiarazione è associata alla persona della categoria sbagliata (Klauer et al., 1998).

Precedenti esperimenti ci insegnano che sono molto più frequenti errori intracategoriali, questo poiché tendiamo a minimizzare le differenze all'interno del gruppo e ad esagerare invece le differenze tra gruppi. Questa percezione aumenta nei confronti di gruppi nel quale l'individuo non si indentifica (*effetto dell'omogeneità del gruppo*). Nella percezione sociale, avviene quindi un'iniziale categorizzazione automatica incentrata sulla categoria che a noi risulta più saliente, soprattutto riguardo l'appartenenza etnico-razziale, genere sessuale ed età (Brewer, 1988).

## **Procedura**

### **Analisi dei dati**

#### **IAT**

Nel calcolo del punteggio dello IAT sono esclusi 7 partecipanti poiché hanno compiuto almeno il 40% di errori in uno dei blocchi critici. Viene preso quindi in esame un campione di numerosità  $N = 136$ . Per ogni partecipante è stato calcolato un punteggio riassuntivo applicando l'algoritmo proposto da Greenwald et al. (2003). Il punteggio è stato calcolato in maniera tale che i valori positivi indichino una preferenza per il gruppo delle persone con pelle bianca, mentre valori negativi una preferenza per il gruppo di persone di pelle nera. Il dato medio osservato è positivo e pari a  $.60$  ( $SD = .34$ ). Tale valore è stato confrontato con zero (i.e., assenza di preferenze per alcun gruppo) attraverso un t-test a campione singolo dal quale emerge un effetto significativo,  $t(135) = 20.32, p < .001$ . Questo indica un *pro-white bias* ovvero una più forte associazione tra parole positive (vs. negative) e volti con la pelle bianca piuttosto che nera.

## PCAT

Dopo aver verificato che la scala ha una buona affidabilità ( $\alpha$  di Cronbach = .880), abbiamo calcolato per ogni partecipante ( $N = 143$ ) un punteggio dato dalla media delle risposte a queste domande. Il range delle risposte del campione va da un minimo di 2 ad un massimo di 5 ( $M = 3.46$ ;  $SD = .58$ ). Successivamente sono stati confrontati i punteggi medi del campione di partecipanti di sesso maschile con quelli delle partecipanti di sesso femminile. Da un t-test a campioni indipendenti è emersa una significativa differenza tra i generi  $t(138) = -2.71$ ,  $p < .008$ . In linea con la letteratura la media del campione femminile ( $M = 3.55$ ;  $SD = .56$ ) risulta più elevata a quella del campione maschile ( $M = 3.26$ ;  $SD = .56$ ).

## Who said what?

Inizialmente ci si è focalizzati sull'analisi delle risposte corrette, ovvero le situazioni in cui il partecipante ricordava in maniera puntuale l'identità del soggetto che aveva pronunciato la frase. Le risposte corrette ottenute tramite il paradigma "Who said what" sono state analizzate tramite un'analisi della varianza ANOVA con disegno 2 x 2 nella quale i due fattori entro i soggetti sono "età dello speaker" (bambino vs adulto) e "il colore della pelle" (bianca vs nera), (Tabella 1).

<i>Età speaker</i>	<i>Colore_pelle</i>	<i>Variabile dipendente</i>
1	1	<i>Corrette_Bambino_Bianco</i>
	2	<i>Corrette_Bambino_Nero</i>
2	1	<i>Corrette_Adulto_Bianco</i>
	2	<i>Corrette_Adulto_Nero</i>

*Tabella 1 analisi delle risposte corrette. analisi della varianza disegno 2x2*

Per quanto riguarda il primo fattore, è emerso un effetto significativo dell'età dello speaker,  $F(1,142) = 44.94, p < .001$ . È infatti emersa una media di risposte corrette maggiore per gli speaker di età adulta,  $M = 4.39, SE = .15$  rispetto alla media di risposte corrette se lo speaker è bambino,  $M = 3.59, SE = .13$ . Ugualmente significativo è l'effetto del secondo fattore, inerente al colore della pelle dello speaker,  $F(1,142) = 56.79, p < .001$ . Infatti, emerge una notevole differenza anche tra le medie delle risposte corrette se lo speaker ha pelle bianca  $M = 4.40, SE = .15$  piuttosto che nera  $M = 3.57, SE = .13$ . Questi risultati indicano una propensione dei soggetti rispondenti (per lo più di nazionalità italiana e tutti di età adulta) ad immagazzinare meglio delle informazioni se fornite da speaker che appartengono alla loro stessa "categoria" ovvero adulti con la pelle di colore bianco. Dall'analisi emerge inoltre che tra le due variabili non c'è interazione; infatti, l'effetto che emerge dall'analisi risulta non significativo,  $F(1,142) = 2.34, p = .128$ .

I due indici sono stati successivamente correlati con le risposte ottenute dal PCAT e IAT. Non si sono rilevate correlazioni significative. Le correlazioni sono poi state condotte separatamente per i rispondenti maschi e femmine. Per i soggetti di genere maschile si è riscontrato un effetto significativo  $r = -.405, p = .013$ , ovvero chi ha dimostrato una maggiore motivazione genitoriale nelle risposte del PCAT, nel compito di memorizzazione registra una minore differenziazione tra bambini con la pelle bianca e nera. Per il campione di genere femminile invece l'effetto riscontrato è in direzione opposta, sebbene non significativo,  $r = .161, p = .104$ . Questo risultato suggerisce infatti che una maggiore motivazione genitoriale determina una maggiore differenziazione tra bambini con la pelle bianca e nera. Il risultato però non è significativo.

I risultati del test "Who said what" sono stati poi analizzati in base alla tipologia degli errori commessi dai rispondenti tramite test ANOVA con disegno 2 x 2. I fattori considerati sono: stessa età – stessa etnia; stessa età – diversa etnia; diversa età – stessa etnia; diversa età – diversa etnia (Tabella 2).

<i>Uguale_diversa_età</i>	<i>Uguale_diversa_etnia</i>	<i>Variabile dipendente</i>
1	1	<i>StessaEtà_StessaEtnia</i>
1	2	<i>StessaEtà_DiversaEtnia</i>
2	1	<i>DiversaEtà_StessaEtnia</i>
2	2	<i>DiversaEtà_DiversaEtnia</i>

*Tabella 2 analisi della tipologia degli errori. Fattori entro i soggetti*

L'effetto della variabile uguale - diversa età dello speaker è significativo, con  $F(1,142) = 76.84, p < .001$ . Calcolando le medie degli errori commessi dai rispondenti osserviamo una maggiore tendenza a commettere errori se gli speaker sono della stessa età,  $M = 5.80$ , piuttosto che di differente età,  $M = 4.23$ . Osserviamo lo stesso per quanto riguarda l'etnia dello speaker  $F(1,142) = 24.71; p < .001$  calcolando le medie degli errori commessi dai rispondenti registriamo una maggiore tendenza a commettere errori se gli speaker appartengono alla stessa etnia,  $M = 5.51$  rispetto a quando gli speaker appartengono invece ad etnie differenti,  $M = 4.52$ . Ciò suggerisce che i partecipanti hanno codificato in maniera spontanea sia l'età che il colore della pelle degli speaker. L'effetto di interazione non è significativo,  $F(1,142) = .186, p = .667$ , il che suggerisce che le due variabili sono indipendenti, ovvero il fattore "etnia" ha lo stesso effetto che si tratti di speaker adulti o bambini. Una delle ipotesi iniziali della ricerca era verificare se un alto pregiudizio calcolato tramite le risposte dello IAT fosse un buon predittore di un alto grado di categorizzazione sulla base del colore della pelle nel paradigma "Who said what?". Questa ipotesi non trova però riscontro poiché il test evidenzia una bassa e non significativa correlazione  $r = -.090$ . Osserviamo lo stesso risultato non significativo per

quanto riguarda la relazione tra la propensione alla genitorialità e la categorizzazione spontanea degli speaker in funzione della loro età,  $r = - .056$ .

## CAPITOLO TERZO

### Discussioni

In questa ricerca, l'obiettivo è stato quello di esaminare varie ipotesi iniziali e di confrontarle con le conoscenze già presenti in letteratura. Secondo una delle ipotesi principali della ricerca, nei risultati del test IAT avremmo dovuto riscontrare un *pro-white* bias ovvero una tendenza ad associare volti di pelle bianca (e la parola “bianco”) a parole con accezione positiva. Questa tendenza è stata riscontrata, quindi l'ipotesi ha trovato conferma. Infatti, la preferenza per il gruppo di persone con la pelle bianca è risultata preponderante e significativa. Tenendo conto che il campione di partecipanti è prevalentemente di pelle bianca, riscontriamo una preferenza per il proprio *ingroup* in linea con gli esperimenti citati in letteratura. L'influenza del proprio gruppo di appartenenza nella categorizzazione è osservabile anche nel compito “Who said what?”. A conferma dell'ipotesi di partenza, si è infatti riscontrata una maggiore facilità nell'assimilare informazioni associate a speaker appartenenti alla stessa categoria dei partecipanti. Quindi, di adulti (media risposte  $M = 4.39$  rispetto alla media di risposte corrette se lo speaker è bambino  $M = 3.59$ ), con la pelle di colore bianco (media risposte  $M = 4.40$  piuttosto che risposte corrette se la pelle è di colore nero  $M = 3.57$ ).

Un'altra osservazione che possiamo fare riguardo ai risultati ottenuti è la tendenza a commettere più errori nel compito “Who said what?” se gli speaker sono della stessa età (media errori stessa età  $M = 5.80$  vs media errori età differente  $M = 4.23$ ) o della stessa etnia (media errori stessa etnia  $M = 5.51$  vs media errori etnia differenti  $M = 4.52$ ). Questo dato è in linea con la letteratura, infatti studi passati hanno evidenziato una maggiore frequenza nel commettere errori di tipo intracategoriali, piuttosto che intercategoriale, soprattutto in gruppi nel quale l'individuo non si identifica (effetto dell'omogeneità del gruppo), in questo caso nel gruppo “bambini” e in quello “colore

della pelle nero”. Questi dati suggeriscono inoltre una iniziale categorizzazione automatica incentrata sulla categoria che viene percepita come più saliente (età o appartenenza razziale).

In merito alla motivazione parentale, tra le evidenze emerse si osservano risultati più elevati nel campione femminile ( $M = 3.55$ ) rispetto a quello maschile ( $M = 3.26$ ), coerentemente con la letteratura le persone di sesso femminile sono infatti più predisposte sia biologicamente che anatomicamente ad accudire dei figli. Un’ipotesi di partenza suggeriva che una maggiore motivazione parentale fosse correlata con una minore tendenza a differenziare bambini di pelle nera da bambini con la pelle bianca nel paradigma “Who said what?”. Questa ipotesi è stata confermata solamente dal campione di partecipanti di sesso maschile mentre, per quanto riguarda le partecipanti femmine, si è riscontrato un effetto opposto ma il risultato non è significativo. Questo risultato si discosta dalla letteratura esistente, inoltre, dato il suo carattere non significativo, sarebbe opportuno condurre ulteriori analisi al fine di confermarlo.

La correlazione tra il test IAT e il paradigma “Who said what?” è risultata bassa e non significativa. Questo risultato smentisce l’ipotesi per cui un maggiore pregiudizio nel test IAT predica una maggiore categorizzazione sulla base del colore della pelle nel paradigma “Who said what?”.

## **Conclusioni**

Adottando una prospettiva volta al futuro, sarebbe auspicabile riproporre lo studio aumentando la diversità del campione. Sarebbe infatti interessante includere nella ricerca persone di pelle scura e confrontare le risposte dei due gruppi, per avere una panoramica più generale. Per migliorare lo studio sarebbe inoltre opportuno rendere più numeroso il campione di partecipanti maschili e il campione di partecipanti genitori,

poiché un limite della ricerca è quello di avere una netta prevalenza femminile e di non genitori nel campione.

## Riferimenti bibliografici

Alec T. Beall, Schaller, M., *Affective implications of the mating/parenting trade-off: Short-term mating motives and desirability as a short-term mate predict less intense tenderness responses to infants*, *Personality and Individual Differences*, Volume 68, 2014, Pages 112-117, ISSN 0191-8869, <https://doi.org/10.1016/j.paid.2014.03.049>.

Allen, V. L., & Wilder, D. A. (1975). Categorization, belief similarity, and intergroup discrimination. *Journal of Personality and Social Psychology*, 32(6), 971–977. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.32.6.971>

\*Aunger, R., & Curtis, V. (2013). The anatomy of motivation: An evolutionary ecological approach. *Biological Theory*, 8, 49–63. 10.1007/s13752-013-0101-7

Brewer, M. B., 1988, *A dual process model of impression formation*, in T. K. Srull e R.S. Wyer, *Advances in social cognition*, Erlbaum, Hillsdale, NJ, vol. 1, pp. 1-36

Buckels, E. E., Beall, A. T., Hofer, M. K., Lin, E. Y., Zhou, Z., & Schaller, M. (2015). Individual Differences in Activation of the Parental Care Motivational System: Assessment, Prediction, and Implications. *Journal of Personality & Social Psychology*, 108(3), 497–514. <https://doi.org/10.1037/pspp0000023>

Castelli, L. (2004). *Psicologia sociale cognitiva. Un' introduzione*. Editori Laterza.

Devine, P. G. (1989). Stereotypes and prejudice: Their automatic and controlled components. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56(1), 5–18. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.56.1.5>

Eibach, R. P., Libby, L. K., & Ehrlinger, J. (2009). *Priming family values: How being a parent affects moral evaluations of harmless but offensive acts*. *Journal of Experimental Social Psychology*, 45(5), 1160–1163. <https://doi.org/10.1016/j.jesp.2009.06.017>

Greenwald, A. G., McGhee, D. E. & Schwartz, J. K. L. (1998). *Measuring individual differences in implicit cognition: The Implicit Association Test*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 74, 1464 – 1480.

Hofer, M. K., Buckels, E. E., White, C. J. M., Beall, A. T., & Schaller, M. (2018). *Individual differences in activation of the parental care motivational system: An empirical distinction between protection and nurturance*. *Social Psychological and Personality Science*, 9(8), 907–916. <https://doi.org/10.1177/1948550617728994>

\*Kenrick, D. T., Griskevicius, V., Neuberg, S. L., & Schaller, M. (2010). Renovating the pyramid of needs: Contemporary extensions built upon ancient foundations. *Perspectives on Psychological Science*, 5, 292–314. 10.1177/1745691610369469

Klauer, K. C., & Wegener, I. (1998). *Unraveling Social Categorization in the “Who Said What?” Paradigm*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 75(5), 1155–1178. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.75.5.1155>

McDougall, W. (1908). *An introduction to social psychology*. Methuen & Co. <https://doi.org/10.1037/12261-000>

\*Rosch, E., 1978, *Principles of categorization*, in E. Rosch e B. B. Lloyd (a cura di), *Cognition and categorization*, Erlbaum, Hillsdale, NJ.

Simpson, J. A., & Gangestad, S. W. (1991). *Individual differences in sociosexuality: evidence for convergent and discriminant validity*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 60(6), 870–883. <https://doi.org/10.1037//0022-3514.60.6.870>

Taylor, S. E., Fiske, S. T., Etcoff, N. L., & Ruderman, A. J. (1978). *Categorical and contextual bases of person memory and stereotyping*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 36(7), 778–793. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.36.7.778>

\*Taylor, S. E., Klein, L. C., & Lewis, B. P. (2000). *Biobehavioral responses to stress in females: tend-and-befriend, not fight-or-flight*. *Psychological Review*, 107(3), 411–429. <https://doi.org/10.1037/0033-295X.107.3.411>

Valla, L. G., Bossi, F., Cali, R., Fox, V., Ali, S. I., & Rivolta, D., (2018) *Not Only Whites: Racial Priming Effect for Black Faces in Black People*, *Basic and Applied Social Psychology*, 40:4, 195-200, [10.1080/01973533.2018.1462185](https://doi.org/10.1080/01973533.2018.1462185)

Zebrowitz, L. A., Fellous, J.-M., Mignault, A., & Andreoletti, C. (2003). Trait impressions as overgeneralized responses to adaptively significant facial qualities: evidence from connectionist modeling. *Personality and Social Psychology Review: An Official Journal of the Society for Personality and Social Psychology, Inc*, 7(3), 194–215. [https://doi.org/10.1207/S15327957PSPR0703\\_01](https://doi.org/10.1207/S15327957PSPR0703_01)

\*Zebrowitz, L.A., 1997, *Reading faces. Windows to the soul?*, West-view Press, Boulder, CO.

(\*) = *materiale consultato non direttamente*